

L'ETERNO DIBATTITO CHE FRENA LE DECISIONI

di PIERLUIGI BATTISTA

L'impaludamento che si nobilita con i panni della «discussione», i piccoli partiti che si vedono privati del loro potere di veto e reagiscono rabbiosi: è la maledizione della politica italiana che si riproduce sempre uguale a se stessa. E adesso anche nei confronti del piglio «decisionista» di Matteo Renzi.

A PAGINA 6

Il commento

SE L'IDEOLOGIA DELLA DISCUSSIONE BLOCCA LE DECISIONI

La maledizione dell'eterno dibattito che impedisce al Paese di cambiare

di PIERLUIGI BATTISTA

Sembra una caricatura, ma è la maledizione della politica italiana che si riproduce sempre uguale a se stessa. E adesso anche nei confronti del piglio «decisionista» di Matteo Renzi. L'impaludamento che si nobilita con i panni della «discussione», i piccoli partiti che si vedono privati del loro potere di veto e reagiscono rabbiosi, il Parlamento vissuto come luogo degli agguati e delle vendette in cui far incagliare il leader che osa troppo, che osa chiedere tempi ragionevolmente brevi, dopo mesi, anni, decenni di discussione oziosa e inconcludente sul miglior sistema elettorale possibile.

Tipico delle nomenklature che si credono eterne: il leader verrà bruciato, e resterà l'apparato, la palude, il professionismo della discussione eterna, il bilanciato, l'ossessione dei «tavoli di riflessione». È un'ideologia, non solo uno stile politico. Un'ideologia che addirittura alimenta il sospetto democratico su chi invece non rispetta le liturgie del rinvio e vuole fare ciò che nelle democrazie normali avviene come cosa ovvia: discutere, e poi decidere. Decidere, addirittura. Nel corso del tempo si è sedimentato nel dibattito pubblico un cetto molto verboso di specialisti della

riforma del sistema elettorale, la cui peculiarità consiste nell'accanirsi sui dettagli per non fare nien-

te, nel fare della propria predilezione un dogma senza possibilità di mediazione. Perché passano le legislature e i Parlamenti non sono mai arrivati a una conclusione? Ma perché la conclusione implica la decisione e la fine della lunga, pensosa, appassionante discussione che per anni ha costituito l'ultima trincea conservatrice. E adesso arriva un patto blindato per far passare in poco tempo una legge elettorale nuova e addirittura modifiche costituzionali (per mettere fine alla ragnatela arcaica del «bicameralismo perfetto») da tutti considerate urgenti e da fare nell'arco di pochi mesi? Ma non è possibile. Ma è un attentato alla discussione democratica. È arroganza. È diktat. È inaccettabile protervia. Gliela faremo vedere noi.

E infatti cominciano a fargliela vedere. E nelle prossime settimane si vedrà ancora meglio. D'accordo in linea di principio sull'efficienza del sistema, i «piccoli» difendono il potere di veto con la disperazione di chi vede svanire una rendita di posizione rimasta intatta nel passaggio dalla Prima alla Seconda Repubblica. Finora le soglie di sbarramento sono state uno scherzo. Qualche dramma c'è stato, è vero, quando la sinistra massimalista non raggiunse il quorum nelle elezioni del 2008 o quando alle ultime consultazioni, quelle dello stallo del 2013, sono rimasti fuori Di Pietro, Ingroia e Fini. Ma bastava coalizzarsi per raggiungere l'obiet-

tivo minimo del 2 per cento, e addirittura si prevedeva il miglior perdente, oppure ci si confederava per oltrepassare la soglia per poi ri-scindersi nei gruppi parlamentari autonomi. Ora no: la vetta diventa durissima da raggiungere. Sembra severa quasi quanto la Germania dove la Merkel, pur gratificata di un 42 per cento che qui in Italia i grandi partiti se lo sognano, non riesce ad avere la maggioranza parlamentare perché gli alleati Liberali non hanno raggiunto il quorum. E allora discussioni, corridoi, ricerca affannosa di commi salva-qualcosa, di deroghe, di scappatoie. Il tutto condito dalla retorica vittimista dei piccoli schiacciati dalla prepotenza dei grandi. Come se prendere più voti, anziché avvalersi degli aiutini, non fosse il cuore della democrazia. Come se la vocazione al cespuglio determinante, alla minoranza ultraminoritaria che però consente alla maggioranza di sopravvivere fosse un vanto, e non il segnale di qualcosa che non funziona.

E poi ecco le vendette trasversali di chi, perduta la partita nel Pd stravinta da Matteo Renzi nelle elezioni primarie, può prendersi la rivincita nella penombra dei giochi parlamentari, dove i rapporti numerici non sono favorevoli al neo segretario. Anche qui il feticcio della «discussione»: come se la discussione non avesse anni di vita, come se sull'altare della discussione non fossero state sacrificate

commissioni, come se nella scorsa legislatura, con il governo passato ai tecnici di Monti, i partiti non avessero altro da fare che una riforma elettorale. Con i (non) risultati che conosciamo.

E dunque Renzi, che ha già impresso una velocità impensabile

prima del patto siglato con il leader di Forza Italia Berlusconi, è costretto a non fermarsi, a minacciare la palude con lo spettro di elezioni anticipate, per non farsi imprigionare dalla ragnatela soffocante che con lui funzionerebbe come la fine di una novità politica.

L'inerzia contro le scelte che necessariamente creano malumori e dissapori. La battaglia dovrebbe essere tra questi due contendenti. E non tra la «discussione» e la «decisione» arrogante: secondo lo schema della maledizione italiana.

